

# Quel volto ambiguo della Romania

Un romanzo del giornalista francese Lionel Duroy rilegge con gli occhi della protagonista la Bucarest dove, dopo l'alleanza con Hitler, dilaga l'antisemitismo

LISA GINZBURG

La vera forza di un romanzo che abbia sullo sfondo accurate ricostruzioni storiche, come è il caso di *Eugenia* dello scrittore e giornalista francese Lionel Duroy (Fazi, trad. di Silvia Turato, pagine 464, euro 19) sta in una trama psicologica solida perché strutturata con intelligenza. Racconto di relazioni umane e corrispettive evoluzioni psicologiche: secondo simile declinazione un romanzo "storico" quanto all'impronta riesce nondimeno a imporsi nella sua valenza letteraria. Qui la psicologia è tutta dalla parte della giovanissima Eugenia, studentessa in una Bucarest avvelenata dai primi sentori di un antisemitismo a stampo nazionalistico. È nella Romania del 1935, pronta ad allearsi con la Germania hitleriana in funzione antisovietica oltre che antisemita, che grazie a una professoressa di liceo, comunista, Irina Costinas (poi suicida a Mosca) Eugenia incontra lo scrittore e sceneggiatore ebreo Michal Sebastian – figura realmente esistita, come gran parte degli altri personaggi del libro. Di Sebastian, Eugenia si innamora in maniera ardente e complessa; in nome dello stesso sentimento d'amore incontra se stessa, implementando la propria vocazione di narratrice-reporter.

Il rapporto che Eugenia intrattiene con la vita è invariabilmente sentimentale: soffre moltissimo per l'antisemitismo che man mano sta permeando di sé tutto l'ambiente circostante, soffre per il fatto di avere un fratello filonazista, soffre nel dover constatare quanto i suoi genitori non prendano posizione né in senso antiebraico, né in quello più marcatamente nazionalista. Ma a farla pensare più di tutto è l'amore: perché il carismatico Michal Sebastian ricambia le fervide aspettative di lei in modo distratto, obliquo, poligamo – laddove ad attrarlo sul serio è Leny Caler, attrice di teatro e cantante, vulcanica personalità, che agli occhi della impacciata Eugenia appare come insuperabile rivale. Poi Sebastian morirà senza mai averle dichiarato un vero sentimento.

Sconvolta dall'avanzare di Hitler, la cui voce ascoltata alla radio è «gutturale, terrificante, piena di latrati», Eugenia (Jana) al suo grande amore ripensa a posteriori. Una volta di più, anche in questa riflessione postuma, il rapporto che la giovane ha con la realtà è intessuto di frustrazione, senso di inferiorità professionale. Nonostante abbia scelto la via del giornalismo, la Jana si arrende alla fallibilità delle parole nel mentre ragiona sulla loro necessità per la forma/racconto, quel narrare imprescindibile per la memoria, per ogni memoria. «Come potevo avanzare nella vita senza mai voltarmi indietro? E voltarsi indietro era scrivere». Raccon-

tare, ricordare, testimoniare. Eppure quando conosce Curzio Malaparte, che della storia della Romania durante il conflitto mondiale è, pur nella sua ambiguità politica, figura

di «estraneo chiave» (il capitolo del libro *Kaputt* dedicato al pogrom di Iasi che causò poco meno di quattordicimila morti è, pur nella sua discutibilità, tassello storiografico fondamentale), anziché sbirciare nel taccuino di lui e confrontarlo con la versione dei fatti che lei come testimone oculare gli ha fornito, Eugenia si concentra una volta di più sul proprio sentire.

Una donna in costante ascolto di fuggevoli stati d'animo in successione; ma la realtà la sovrasta e sconvolge i criteri della sua bontà d'animo, quest'ultima descritta in maniera lievemente stereotipata. Mentre la passione d'amore non del tutto felice per lo scrittore Sebastian fa vibrare il cuore della giovane, a passo di marcia la Storia incede, sconvolgente sancisce irrevocabili scelte, miete migliaia di vittime, ispira folli persecuzioni, disserra la strada a una lunga serie di orrori.

Più che dalla figura dello scrittore ebreo con le sue intime contraddizioni («sognava una donna, ma nella vita di ogni giorno fuggiva tutte le altre»), più che dalla fatalmente complessa storia d'amore con questo personaggio realmente esistito, il lettore è condotto da un ordito, i cui puntelli orientano e circoscrivono il romanzo a impianto storico di Duroy. Persecuzione e deportazione degli ebrei rumeni descritte con meticolosa giustezza e verosimiglianza. Quell'atroce mattino del 29 giugno 1941, quando sconvolta dall'effertezza del pogrom di Iasi la Romania scopre l'immagine della propria crudeltà con la violenza di un pugno in faccia. Le pagine «suntuose, strazianti» (e infedeli) di Curzio Malaparte.

La progressiva delusione di Eugenia circa la figura di Sebastian, come i suoi sodali intellettuali (Mircea Eliade, Nae Ionescu, Emil Cioran) malato di ambiguità. Nella militanza partigiana, l'ipersensibilità di Eugenia trova un senso, incontra la vita insieme a forme di cura alla sofferenza che la tormenta per le sorti del suo paese e del mondo. L'indicibilità dell'orrore si scontra con il dovere della memoria.



Dopo il pogrom di Iasi alla neofita reporter sembra di trovare più verità nel racconto romanzato che non nel mero resoconto degli avvenimenti. La ragazza «arrabbiata e sfuggente» che era stata sino ad allora cede il passo a una donna acuta, indefessa, che va scoprendo la luce della realtà e il riverbero creativo che quella stessa luce riflette sul suo racconto. Proprio quando la guerra sta finendo, Sebastian muore in un incidente, investito da un camion russo. Le macerie mnestiche tra le quali Eugenia/Jana incide il solco sottile della propria storia continueranno a raccontare di ambiguità, di posizioni mai abbastanza rumene e mai abbastanza antiebraiche. Perché questo anche deve essere un libro di memoria: incroci di domande cui non sempre corrispondono risposte, un'architettura di certezze e abissi di dubbio.